



# Publius

PER UN'ALTERNATIVA EUROPEA

Aprile/Maggio 2022 - Distribuzione gratuita

## IL RITORNO DELLA GUERRA

L'aggressione armata perpetrata dall'esercito russo nei confronti dello stato ucraino riporta nella storia del Vecchio Continente scene che speravamo di non rivedere. La politica imperialista neo zarista seguita da Vladimir Putin riporta quell'orrore della guerra sul territorio europeo, smentendo coloro che immaginavano un mondo completamente diverso dal passato, dove il linguaggio della pace avrebbe prevalso. La recente tragedia dimostra pienamente la fallacia dell'attuale assetto mondiale, regolato dal diritto internazionale e guidato da organizzazioni internazionali impotenti come le Nazioni Unite, promossa dai vincitori della Seconda Guerra Mondiale per evitare future guerre. Come possiamo noi europei riflettere in modo costruttivo su quanto sta avvenendo? Una prima considerazione riguarda il supporto militare agli ucraini. Per quanto nobile e auspicabile possa essere un sentimento pacifista, esso non è sufficiente: non vi è infatti nessuna assicurazione che l'interruzione del supporto logistico e di armamenti all'Ucraina

corrisponderebbe ad un cessate il fuoco da parte del Cremlino: anzi, sarebbe un incentivo per i russi a completare in fretta gli obiettivi che si erano preposti di raggiungere prima della guerra.

È inoltre cruciale comprendere che la ricerca della pace non può essere etichettata come una mera utopia. Bisogna da principio comprendere che l'interpretazione più diffusa della nozione di pace evoca un concetto passivo. Invece la pace si può ottenere solo attivamente, eliminando le cause meccaniche e psicologiche che conducono alla guerra, cioè un mondo diviso in stati sovrani senza una legge superiore che regoli i loro conflitti.

Per raggiungere l'obiettivo della pace, l'Unione Europea - l'unione regionale che ha raggiunto, rispetto alle altre organizzazioni internazionali un grado di sviluppo molto avanzato - deve avere il coraggio di sovrastare il paradigma, superato ma ancora storicamente preponderante, dello Stato nazione, riformando i Trattati che la fondano, o introducendone uno nuovo, con lo

scopo di formare una federazione di Stati europei. Ciò consentirebbe di trasformare l'Unione Europea da attore poco più che inerte nel contesto internazionale quale è ora, a Stato padrone del proprio destino e protagonista nuovamente della Storia. Un'unione politica consentirebbe la creazione di una vera politica estera europea, che garantirebbe una capacità di deterrenza maggiore dell'Europa nei conflitti internazionali (almeno per guerre di tipo convenzionale).

La Conferenza sul Futuro dell'Europa, ha prodotto i suoi risultati, mostrando che gli europei chiedono maggiore democrazia europea, capacità di avere un impatto positivo sui processi globali, un'economia e una giustizia più forti e un ruolo attivo nel combattere il cambiamento climatico. Adesso è il momento di rispondere alla voce dei cittadini europei, e al Parlamento europeo che ha votato a larga maggioranza per aprire la procedura di riforma dei Trattati per procedere verso una riforma istituzionale che fondi lo stato federale europeo.

---

# L'aumento delle spese militari senza una difesa comune europea

---



La trasformazione del conflitto russo-ucraino (scoppiato nel 2014), da guerriglia ad aggressione armata su ordine del Cremlino, ha portato la questione della sicurezza e della deterrenza bellica in primo piano per i paesi europei. Non si tratta di un tema che non era stato considerato negli ultimi anni: le aggressioni russe dirette verso i movimenti indipendentisti e gli stati sovrani ex URSS sorti dopo la fine della guerra fredda, e in particolare l'annessione della penisola della Crimea nel 2014, avevano fatto lentamente ricomprendere che la guerra fosse tutt'altro che uno spettro inconsistente, ma bensì una minaccia reale. Dato che una difesa comune europea era, nel 2014 così come oggi, inesistente, i singoli stati membri dell'Ue, incapaci di provvedere a una sfida fuo-

ri dalla loro portata, si sono interrogati sulla propria capacità difensiva, visto il declino progressivo della spesa media per la difesa dei paesi europei registrato dopo la fine del quarantennale conflitto USA-URSS, sancito dall'implosione dell'Unione Sovietica nel 1991.

La vasta maggioranza degli stati membri dell'Unione Europea sono parte dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (21 su 27 totali UE). Sorta il 4 Aprile 1949 con la firma del Trattato di Washington, è un'organizzazione militare a scopo difensivo, i cui paesi che vi hanno aderito basano la propria sicurezza sull'articolo 5 del suddetto trattato, che prevede che «le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato come un

attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall'art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell'Atlantico settentrionale». Ne conviene che tutti i suoi membri devono essere in grado di provvedere alla sicurezza dei paesi alleati. Per questa ragione nel 2014, pochi mesi dopo l'invasione della Crimea, al summit NATO del Galles fu deciso che si sarebbe dovuto invertire il declino

delle spese per la difesa. Come criterio omogeneo atto a valutare l'impegno per l'alleanza fu stabilito che entro dieci anni la spesa per la difesa di ogni stato membro dovesse ammontare come minimo al 2% del PIL nazionale di ogni stato. Benché di per sé esso non sia un valore indicativo dell'effettiva efficienza e capacità difensiva di un paese, fu valutato come il miglior modo per una divisione paritaria dello sforzo per la sicurezza europea e nord-atlantica. La guerra condotta dall'esercito russo in Ucraina ha reso la questione dell'aumento delle spese militari non più prorogabile, prevedendo anche per certi paesi degli impegni di maggiore entità rispetto a quanto stabilito nel 2014.

Un'analisi che miri ad essere completa necessiterebbe di un approfondimento dettagliato della situazione dei singoli paesi. Senza la pretesa di essere esaustivo, questo articolo si prefigge di analizzare la situazione della Germania, senza scordare che il cambio di paradigma coinvolge la totalità dei paesi facenti parte dell'Unione Europea membri della NATO. La scelta di questo paese non significa una minore importanza dei paesi demograficamente e territorialmente più piccoli. Tra gli stati di maggiori dimensioni, si tratta di un paese fondatore della prima Comunità Europea, la CECA nel 1952, che deteneva poco prima dell'invasione russa ai danni dell'Ucraina un budget per la difesa nettamente inferiore rispetto alla minima soglia indicata come sufficiente dalla NATO (1,4% del PIL nel 2020), e che con la dichiarazione del Cancelliere tedesco Olaf Scholz alla plenaria del parlamento del 27 febbraio ha annunciato, oltre al mantenimento dell'impegno NATO di portare la spesa per la difesa oltre la soglia minima del 2% PIL entro il 2024, anche un investimento immediato di 100 miliardi di euro, il che rende necessarie alcune considerazioni.

La Germania è un paese che per il quale il riarmo fu una delle

delicate questioni da risolvere dopo la conclusione del tragico secondo conflitto mondiale. Chiaramente in questo momento non si parla di un riarmo tedesco, ma di un investimento molto più consistente rispetto al passato: si passerebbe da una spesa di 52,765 miliardi di dollari del 2020 (1,4%PIL) a una spesa ipotetica totale di 76,928 miliardi di dollari (2% PIL tedesco 2021), ai quali vanno sommati i 100 miliardi di euro stanziati in aggiunta. Entro il 2024 la Germania diventerà dunque **il terzo paese al mondo per spese militari complessive**, dietro a USA e Cina. Anche se è bene chiarire che il Trattato di non Proliferazione Nucleare (NPT), entrato in vigore nel 1970, impedisce agli Stati che non detenevano il nucleare a scopi bellici entro quella data di sviluppare testate nucleari. Attualmente dispongono del nucleare a scopi militari USA, Russia, UK, Francia (unico stato UE), Cina, India, Pakistan, Corea del nord, Israele (dati non certi). La Germania, firmataria del trattato, potrebbe sviluppare armamenti nucleari solo violando il diritto internazionale. La mancanza nel suo arsenale del nucleare ridimensiona il suo potenziale di deterrenza e di minaccia. Nonostante ciò, diventare il terzo paese al mondo per spese militari significa un potenziale bellico molto elevato nelle guerre di tipo convenzionale (non nucleari). Un inquadramento storico della questione potrebbe aiutare a comprendere perché si tratta di una questione centrale per l'Europa.

Inizialmente la questione tedesca fu risolta privando lo stato della sua sovranità dopo l'armistizio tedesco, ponendolo sotto il controllo dei paesi vincitori, che si divisero il territorio in quattro sfere d'influenza (grazie al riconoscimento della Francia Libera guidata da De Gaulle, come rappresentante del vero paese, la Francia fu ammessa al tavolo delle Grandi Potenze), e successivamente diviso in due stati distinti, la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca. Dopo la creazione della

NATO nel 1949, e nei primi anni di Guerra Fredda sul suolo europeo, fu evidente che la RFT, ancora priva di mezzi militari, necessitasse di un esercito per fungere un baluardo difensivo per tutta la parte occidentale del continente, trovandosi proprio al confine con il blocco est-europeo controllato dall'URSS. La Francia però, a soli dieci anni di distanza dalla sconfitta subita nel 1940 dai tedeschi e la loro Blitzkrieg, propose nel 1950 di istituire una Comunità di difesa europea (CED), in modo da impedire ipotetici futuri tentativi di aggressione armata per mano tedesca e dotare l'Europa occidentale di un'efficace sistema difensivo. La proposta fu colta al volo da Altiero Spinelli, che suggerì all'allora primo ministro italiano Alcide de Gasperi di proporre l'inserimento di un articolo, che poi diventerà l'art. 38 del trattato CED, che prevedesse un corpo politico europeo al comando della Comunità di Difesa. Nel 1954 il Parlamento francese ne bocciò la ratifica, dopo la firma posta, oltre della Francia, da Bebelux, RFT e Italia, ponendo la fine al tentativo più vicino alla creazione di uno Stato federale europeo. Alla Germania fu concesso un riarmo graduale e di bassa entità, sotto l'ancoraggio alla NATO, la cui entrata per la RFT avvenne nel 1955. A quasi settant'anni di distanza, nonostante il progressivo sviluppo dell'integrazione europea, l'Unione Europea si trova ancora priva di un esercito comune. E le ragioni che spingono per la creazione di esso, sotto il controllo di uno Stato federale europeo sono molteplici e in parte quelle che la storia ripropone:

a) L'aumento delle spese militari da parte di ogni singolo stato nazionale NATO rende **inefficienti e mal allocate** le spese per la sicurezza: la Russia (che non rappresenta l'unica minaccia per la sicurezza europea, ma è la più consistente in questo periodo storico) spende 61,713 miliardi di dollari per il proprio esercito(2020), cifra all'incirca alla pari alla spesa degli

eserciti di Germania e Francia, anche se detiene il più vasto arsenale nucleare al mondo. Risolvere il problema da un punto di vista nazionale fa sì che ogni Stato europeo preso singolarmente non riesca a garantire per sé la propria sicurezza. Solo sotto l'ombrello NATO vi si riesce al momento, fintantoché gli Stati Uniti riescono a garantire una superiorità degli armamenti a livello mondiale. Invece, solo la spesa stimata entro il 2024 di Germania Francia e Italia, senza dunque contare gli altri paesi UE, sarebbe di oltre 180 miliardi di dollari.

b) **Risolverebbe in maniera definitiva la questione tedesca:** chiaramente, grazie a settant'anni di integrazione europea, la situazione non è certamente la stessa del 1950. Ma non si può non constata-

re che l'Unione Europea è un progetto tutt'altro che ultimato, trattandosi di un'organizzazione internazionale, per quanto molto avanzata, priva di una Unione politica. La Brexit ha inoltre dimostrato che può trattarsi di un fenomeno reversibile per dei singoli Paesi; l'ipotesi di un'uscita della Germania dall'UE è molto remoto, ma non da escludere a priori.

c) Non è saggio mantenere 27 eserciti nazionali dal potenziale bellico in aumento, su un territorio che ha un'estensione in km quadrati ampia la metà di quello degli Stati Uniti. Come chiarisce Lord Lothian nella lezione sulla "Prevenzione della guerra", parte delle American Lectures, **"la causa più costante e attiva della guerra è la divisione dell'umanità in stati sovrani separati"**.

d) Renderebbe l'Unione Europea un attore in grado di dipendere di meno per la propria sicurezza dagli Stati Uniti, soprattutto da minacce di guerre di tipo convenzionale e capace di maggiore deterrenza verso bellicismi futuri, anche non sul suolo europeo.

La sicurezza è dunque una delle sfide cui gli Stati nazionali europei singolarmente sono in grado di far fronte solo in maniera raffazzonata e mal gestendo le proprie risorse. Il problema può essere risolto efficacemente se si interviene alla radice di esso: superare le divisioni nazionali e creare una difesa comune europea, anche tra un gruppo ristretto di Stati, gestita da istituzioni europeo di tipo federale.

*Daniele Berardi*

---

# La Conferenza sul Futuro dell'Europa apre la via verso la riforma dei trattati

---

Il 9 maggio 2022, ad un anno di distanza dalla sua apertura e nello stesso luogo, l'emiciclo di Strasburgo, si è conclusa la Conferenza sul Futuro dell'Europa (CoFoE). Questo momento che poteva concludersi in un'occasione mancata, in una semplice elencazione dei problemi dell'Unione europea senza alcuna proposta ambiziosa per superare le mancanze dell'architettura europea, si è invece rivelata un clamoroso successo.

Nonostante il sostanziale disinteresse dei media, in particolare in Italia, più di mezzo milione di cittadini europei ha partecipato ad eventi collegati alla Conferenza attraverso la piattaforma digitale multilingue, lo strumento che aveva il compito di collegare l'opinione pubblica europea con i lavori dei Panel dei cittadini e della Ple-

naria della Conferenza. A vederne i risultati sembrano riecheggiare ancora le parole del compianto Presidente David Sassoli: «Se tutte queste riflessioni e quelle dei nostri cittadini implicano un aggiornamento dei Trattati, siamo coraggiosi, non dobbiamo averne paura non dobbiamo avere tabù [...] Facciamo un'Europa più forte, più resistente, più democratica e più unita».

Il primo importante risultato lo si può vedere all'interno della piattaforma digitale, dove, oltre agli eventi, venivano raccolte e votate le idee inserite dai cittadini che sarebbero poi state il centro della discussione dei Panel. Tra i vari ambiti in cui è suddivisa la piattaforma, in quello che riguarda la Democrazia europea tra le più sostenute troviamo proposte molto

avanzate che sostengono cambiamenti radicali della natura dell'UE.

In particolare al primo posto una proposta per trasformare l'Unione Europea in una Federazione europea (che, ricordiamo, non è un Superstato europeo, ma un'entità statale in grado di conciliare le culture e le particolarità locali e statali e la necessità di vere politiche europee in determinanti campi), seguite da altre idee che concernono l'abolizione del veto nel Consiglio e l'attribuzione di un potere fiscale al Parlamento europeo, cioè che venga investito del potere di poter legiferare riguardo alla tassazione e alla destinazione del bilancio europeo al pari dei parlamenti nazionali, potere che ad ora compete esclusivamente all'unanimità del Consiglio.

Questi contenuti sono emersi

# Lord Lothian e “Il pacifismo non basta”

Maggior esponente del federalismo britannico nell'età tra le due guerre è senz'altro Lord Lothian, nato Philipp Henry Kerr a Londra il 18 aprile 1882 e appartenente a una rinomata e prestigiosa casata cattolica della nobiltà scozzese. I suoi scritti e riflessioni sull'anatomia della guerra e della pace sono considerati dei veri e propri classici del pensiero federalista. A Kerr va il merito di aver aggiornato la lezione hamiltoniana del federalismo costituzionale alla situazione di interdipendenza tra Stati europei dell'età industriale e di aver compreso come il pacifismo e il patriottismo siano virtù necessarie, ma non sufficienti alla costruzione della pace.

In quegli stessi anni, la Società delle Nazioni, indebolita dalla defezione e dalle politiche isolazioniste americane, aveva mostrato tutte le sue contraddizioni avviandosi verso il fallimento. Per trovare una soluzione al problema della pace europea (e mondiale) bisognava abbandonare le categorie tradizionali della politica internazionale e far ricorso a quelle del federalismo: l'unica alternativa al riarmo e quindi a una Seconda Guerra Mondiale era necessariamente il superamento della divisione politica dell'umanità in Stati nazionali e sovrani e del culto dell'egoismo nazionale. Per Kerr in linea di principio, la soluzione al problema della pace europea e mondiale coincideva con il trapianto in Europa e nel mondo intero della grande esperienza politica federale americana.

In *Il Pacifismo non basta* sottopone a critica, confutandola, una delle interpretazioni dominanti sulle cause della guerra che individuava nel capitalismo e nella crisi da esso scatenata la causa primaria dell'acuirsi delle tensioni tra Stati. Il nazionalismo economico e la guerra non sono prodotti del capitalismo,



forza di per sé di respiro internazionale, ma dell'anarchia internazionale e della sovranità assoluta degli Stati. Il socialismo di per sé non può prevenire la guerra, in quanto l'organizzazione politica dello Stato socialista richiede l'esistenza di pianificazione e di una burocrazia economica che si identifichi nello Stato. Tra più Stati socialisti si creerebbero infatti le stesse tensioni che esistono tra Stati capitalisti. Il socialismo sarebbe dunque in grado di prevenire la guerra solo creando una federazione mondiale di Stati socialisti.

Qualsiasi sistema fondato sulla alleanza di Stati sovrani è alla lunga destinato a fallire: l'unica arma posseduta nei rapporti interstatali era la guerra o la minaccia della guerra. La guerra è inseparabile dalla realtà di un mondo fatto di Stati nazionali sovrani. Dalle parole stesse di Lothian: «La pace non è semplicemente una condizione negativa caratterizzata dalla mancan-

za della guerra. È una condizione positiva. La pace è quello stato della società in cui i conflitti politici, economici e sociali sono risolti con mezzi costituzionali sotto il regno della legge, e la violenza o la guerra fra individui, gruppi o nazioni in contrasto sono proibite e pervenute. La pace, nel significato politico della parola, non è appena qualcosa che accade. È la creazione di una specifica istituzione politica. Questa istituzione è lo stato»

Dopo questa pubblicazione Lothian fu tra i fondatori nel 1938 del gruppo federalista di Federal Union e diviene il punto di riferimento per coloro che vedevano nel federalismo una dottrina politica capace di affrontare in modo razionale le incoerenze della politica internazionale e, dunque anche un'alternativa alla nuova guerra mondiale che ormai sembrava inevitabile a causa del fallimento della politica di appeasement e l'ascesa del fascismo in Europa.

anche dai lavori dei Panel dei cittadini e dai Gruppi di Lavoro tematici incaricati di stendere le proposte finali della Conferenza da consegnare alle istituzioni europee. Scorrendo le molte proposte che contribuiscono a creare le raccomandazioni finali della Conferenza alle istituzioni europee troviamo proposte analoghe. Tutto ciò porta a concludere che tutti gli *stakeholder* coinvolti dal processo (i cittadini, i rappresentanti dei Parlamenti le parti sociali) si sono trovati in accordo sulla necessità che, per rispondere alle necessità politiche contingenti (la crisi economica, la transizione digitale, l'approvvigionamento energetico, il rafforzamento della rappresentatività nelle istituzioni europee) sia necessaria una radicale riorganizzazione del potere tra gli Stati nazionali e il livello europeo. Infatti se riesaminiamo le proposte notiamo che esse hanno come obiettivo il conferimento alle istituzioni europee di competenze chiave della statualità e della sovranità e che, se approvate totalmente, muteranno radicalmente l'UE da una organizzazione confederale ad un'entità statale.

Il Parlamento europeo si è ambiziosamente fatto carico di portare avanti le proposte della Conferenza. Il 4 maggio ha approvato a larga maggioranza una risoluzione che, tra le altre cose, «chiede la convocazione di una Convenzione attivando la procedura di revisione dei trattati di cui all'articolo 48 del trattato sull'Unione europea e invita la propria commissione per gli affari costituzionali ad avviare di conseguenza la necessaria procedura».

In questa affermazione non è solo racchiusa della sterile burocrazia: l'articolo 48 del Trattato sull'unione Europea disciplina le modalità per la modifica dei Trattati stessi. In particolare, il Parlamento ha attivato la *procedura di revisione ordinaria* quella, cioè, che permette modifiche anche molto estese e sostanziali. La procedura funziona brevemente così: il Consiglio europeo, ricevute le proposte di modifica dal Parlamento vota a



maggioranza semplice una decisione favorevole all'esame delle modifiche proposte e il suo Presidente convoca una convenzione composta da rappresentanti dei parlamenti nazionali, dei capi di Stato o di governo degli Stati membri, del Parlamento europeo e della Commissione. La convenzione esamina i progetti di modifica e adotta una raccomandazione a una conferenza dei rappresentanti dei governi degli Stati membri. Sarà poi la conferenza dei rappresentanti dei governi a stabilire di comune accordo le modifiche da apportare ai trattati. Le modifiche entrano in vigore una volta che sono approvate da tutti gli Stati membri secondo le loro procedure costituzionali.

Vediamo che i governi hanno un ruolo cruciale in tutta la procedura sia all'interno del Consiglio Europeo, l'organo che riunisce i Capi di Stato e di governo, sia poi all'interno delle convenzioni. Ciò dopotutto non sorprende, in quanto nella struttura europea attuale sono gli Stati membri ad avere la sovranità in ultima istanza e ad indirizzare la politica a livello europeo.

Della straordinaria apertura del governo tedesco che nel documento programmatico sostiene che la Conferenza deve essere l'occasione per aprire il cantiere costituzionale per arrivare allo stato federale europeo abbiamo parlato nel nu-

mero scorso, mentre i tentativi del presidente Macron di creare una vera sovranità europea si susseguono fin dalla sua elezione nel 2017. Anche il Presidente del Consiglio Draghi si è inserito in modo chiaro in questo dibattito durante il suo intervento alla plenaria del Parlamento europeo.

«Abbiamo bisogno di un federalismo pragmatico, che abbracci tutti gli ambiti colpiti dalle trasformazioni in corso, ma devo aggiungere che mai come ora i nostri valori europei di pace, di solidarietà, di umanità, hanno bisogno di essere difesi. E mai come ora questa difesa è per i singoli stati difficile, e diventerà sempre più difficile. Abbiamo bisogno non solo di un federalismo pragmatico ma di un federalismo ideale. Se ciò richiede l'inizio di un percorso che porterà alla revisione dei Trattati, lo si abbracci con coraggio e con fiducia».

Il percorso è solo all'inizio e finora si stanno allineando molti fattori favorevoli. Le insidie compariranno all'interno della convenzione, dove gli Stati dovranno decidere se e come cedere la loro sovranità per ricostruirla in modo condiviso a livello europeo. Il percorso sarà accidentato e pieno di ostacoli, ma stiamo per assistere alla più importante battaglia politica della nostra generazione.

*Paolo Milanese*

# La riconferma di Macron

## In Francia ha vinto l'Europa

In mezzo alle notizie riguardanti la pandemia e la guerra russo-ucraina, l'importanza delle elezioni presidenziali in Francia è passata abbastanza in sordina.

Il 10 aprile si è tenuto il primo turno delle elezioni presidenziali e i voti sono stati distribuiti in questo modo: Emmanuel Macron, salito in carica nel 2017, che aveva buone possibilità di prolungare di altri 5 anni il suo mandato in quanto, il 42% dei cittadini si dimostrava favorevole a supportarlo, è arrivato primo ottenendo il 27,8% dei voti. A seguire Marine Le Pen col 23,2%, poi Jean-Luc Mélenchon con La France Insoumise della sinistra radicale con il 21,3%; più distanti l'estrema destra ultranazionalista e anti-immigrazione di Eric Zemmour al 7%. Gli altri candidati, tra cui gli esponenti dei partiti tradizionali che si sono contesi la presidenza negli ultimi cinquant'anni, Valerie Pécresse per i conservatori de I Repubblicani e Anne Hidalgo per il Partito socialista, insieme ai verdi al di sotto del 5%. Al secondo turno il 24 aprile che ha visto un'alta astensione, ha poi prevalso Macron per distacco su Le Pen (58,6% contro 41,4%).

Il prossimo importante passaggio saranno le elezioni legislative il 12 e il 19 giugno, da cui apprendremo se la poderosa crescita della destra radicale nazionalista, da una parte, e la variegata alleanza a sinistra tra France Insoumise, Socialisti, Verdi, Partito Comunista Francese dall'altra avranno la forza di strappare la maggioranza alla coalizione di Macron e imporre una coabitazione col presidente. Naturalmente un tale esito potrebbe essere fatale o rallentare sensibilmente le riforme alla struttura istituzionale europea in senso federale per le quali Macron si è molto spe-



so, su cui si stanno orientando i principali leader europei e di cui il Parlamento europeo ha appena aperto l'iter.

Macron, da presidente della Repubblica francese, ha sempre avuto un importante ruolo politico in Europa perché una delle sue priorità è quella di rafforzare l'Unione Europea. In particolare, date le circostanze geopolitiche, il presidente ha dichiarato pubblicamente di voler aumentare l'indipendenza di Francia ed UE per quanto riguarda petrolio, gas, carbone ed in generale il settore della Difesa (nella speranza che diventi una Difesa Comune per tutta l'UE), per un bilancio di 50 miliardi di euro nel 2025. Questo desiderio di autonomia europea era già stato espresso nel suo famoso discorso all'Università di Parigi, la Sorbona, pronunciato nell'ormai lontano 2017. Inoltre, sempre in ambito della difesa, il presidente ha intenzione di investire nelle cosiddette "tecnologie di punta". Possiamo anche ricordare un altro passo del

discorso citato in precedenza, dove si intuisce chiaramente che il presidente francese è contro ad ogni tipo di violenza, e alla sua manifestazione più incontrollata, la guerra. «Vivere collegialmente, questo era l'ideale di Robert de Sorbon. E da tutti i luoghi arrivavano qui gli intellettuali e gli eruditi che avrebbero forgiato il pensiero europeo. Attraverso le guerre e le crisi, attraverso tutte le peripezie della storia che hanno colpito l'Europa, questo pensiero non ha cessato di crescere, di ragionare. E laddove il caos avrebbe potuto trionfare la civiltà ha sempre vinto. Noi siamo gli eredi di tutta questa storia. Ma anche delle due deflagrazioni che hanno quasi distrutto il nostro continente nel secolo passato, le due guerre mondiali che hanno decimato l'Europa e avrebbero potuto annientarci».

Un'altra importante dimostrazione di attivo interesse pacifico da parte del presidente è data dai colloqui sostenuti con Vladimir Putin, per quanto riguarda la guerra con

l'Ucraina. L'iniziale invito al cessate il fuoco con la possibilità di trovare una soluzione diplomatica, seguito dall'inasprimento delle sanzioni nei confronti della Russia, sono una presa di posizione a sostegno di una Nazione innocente ed in difficoltà, non solo come rappresentante della Francia, ma anche come presidente di turno dell'Unione Europea, che infatti ha e sta dimostrando il suo sostegno nei confronti dell'Ucraina. Così Macron si è espresso durante il vertice dei capi di stato, tenutosi a Versailles il 10 e l'11 marzo: «Noi non facciamo la guerra, noi europei oggi alla Russia, ma sosteniamo l'Ucraina; sanzioniamo la Russia, ma dobbiamo anche fare la nostra parte e avere il coraggio di prendere delle decisioni storiche. Il coraggio di riconoscere che difendere la democrazia e i nostri valori ha un costo, che fare queste scelte di indipendenza ha un costo, e suppone, a volte, di ritornare sui dogmi che avevamo da molti anni, su quelle che erano le nostre organizzazioni e le nostre abitudini».

Soffermandosi sui risvolti che interesserebbero più direttamente l'Italia, bisogna ricordare che le due Nazioni, anche grazie all'abilità diplomatica di Macron, hanno stretto maggiormente la loro alleanza con un trattato di cooperazione bilaterale per il raggiungimento comune di riforme necessarie a migliorare il futuro dell'UE ed in particolare la revisione delle regole fiscali contenute nel Patto di stabilità per raggiungere una vera

capacità di bilancio europea; perciò la sua riconferma alle presidenziali permetterà all'Italia di mantenere il solido rapporto instauratosi con la controparte francese.

L'elezione di un esponente nazionalista invece, avrebbe significato per l'Unione Europea una formidabile battuta d'arresto per l'integrazione europea e la perdita di un importante membro impegnato per dar vita ad una vera e propria Federazione Europea.

Abbiamo già assistito ad una simile circostanza. Appena conclusa la Seconda guerra mondiale, in Europa si credeva che solo con una struttura sovranazionale come l'Unione Europea, i vari stati si sarebbero potuti risollevarsi, fino a reinserirsi nello scenario internazionale. Già da allora, però, si puntava anche ad una politica comune, proprio perché il fine principale era quello di non ricadere in conflitti simili ai due che caratterizzarono lo scorso secolo. Così nel 1952 venne firmato tra i sei paesi della CECA il Trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa (CED), che aveva come obiettivo la creazione di una difesa comune europea sotto la responsabilità delle istituzioni europee (in particolare all'Alta Autorità della CECA). Nel 1954 nell'Assemblea Nazionale francese il voto comune di comunisti e gollisti (conservatori) affossò il progetto della CED. Sarebbe stato questo il passaggio che avrebbe portato necessariamente alla creazione di un'unione politica per dare sussistenza democratica alla CED, la

Comunità Politica Europea (CPE) a cui stavano d'altronde già lavorando Alcide De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, e Altiero Spinnelli. Questa battuta d'arresto portò il progetto europeo a concentrarsi sugli aspetti economici, con l'istituzione della Comunità Economica Europea e il Mercato Unico, che portò grandissima prosperità al continente, ma che, al contempo, ha fatto trascinare fino ad oggi il tema dell'unità politica dell'Europa. Come ulteriore conseguenza, l'unica alleanza europea incentrata sulla difesa militare, rimane tutt'oggi la NATO, fondata nel 1949.

Anche oggi, come all'epoca, alcune Nazioni sono intimorite dal fatto di poter perdere la propria capacità decisionale per quanto concerne le proprie scelte politico-difensive. Una Federazione europea sarebbe però potuta essere più efficace in una netta contrapposizione continentale alla capacità distruttiva del Cremlino, rispetto all'Unione Europea attuale, oltre che più capace nel rendere gli Stati europei indipendenti dai rifornimenti energetici dalla Russia. Come si sono state create le Nazioni, delle comunità immaginate, è possibile pensare a una vera e propria comunità politica europea, partendo dal riconoscimento dell'astoricità geopolitica e l'irrilevanza dello Stato nazionale. Da questo presupposto bisogna partire per creare gli Stati Uniti d'Europa.

*Serena Valentina Dalpedri*

## ***Publius - Per un'alternativa europea***

***Numero 37 - Aprile/Maggio 2022***

<https://publiuseuropa.wordpress.com>

Via Villa Glori 8, Pavia - Tel: 3388791613- E-mail: [publius@unipv.it](mailto:publius@unipv.it)

Facebook: **Publius - per un'alternativa europea**

Direttore responsabile: Renata Rigoni

Redazione:

Federica Alini, Daniele Berardi, Myriam Bonacina, Laura Bonafini, Riccardo Campanini, Anna Comelli, Serena Valentina Dalpedri, Victor Hernandez Nunez, Chiara Gabbiani, Gabriele Garrubba, Paolo Milanese, Cristiano Sacchi, Federico Villani.

Stampato presso: Tipografia PI-ME Editrice S.r.l

Puoi trovare Publius, oltre ai vari angoli dell'Università, anche presso: bar interno facoltà di Ingegneria, bar facoltà di Economia, mensa Cravino, sala studio San Tommaso, bacheca A.C.E.R.S.A.T cortile delle statue.

Periodico trimestrale degli studenti dell'Università di Pavia. Informazioni, riflessioni e commenti sull'Europa di oggi e di domani. Registrazione n. 705 del Registro della Stampa Periodica-Autorizzazione del tribunale di Pavia del 19 Maggio 2009.

Iniziativa realizzata con il contributo concesso dalla Commissione Permanente Studenti dell'Università di Pavia nell'ambito del programma per la promozione delle attività culturali e ricreative degli studenti. Distribuito con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0 Generic.